MARZO 2001

IL FOGLIO della PASTORALE SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 111

SITO INTERNET: **www.chiesadimilano.it/lavoro** - POSTA ELETTRONICA: **lavoro@diocesi.milano.it**

Dopo la **XX Giornata della Solidarietà** (*Solidarietà, Lavoro e Ben-essere)* vogliamo riprendere le due linee tematiche affrontate: il **lavoro nuovo** nel tempo della New Economy che sta rivoluzionando il nostro mondo tradizionale e la **ricerca di senso** in una società che cambia. Il primo tema è stato trattato dal prof. Luigi Frey e successivamente approfondito, con testimonianze stimolanti, nella tavola rotonda. Il secondo ci è stato presentato dal Prof. Maurizio Ambrosini che ha analizzato i risultati di un questionario che si è svolto in diocesi a cui hanno risposto 1194 persone.

Riportiamo le **riflessioni** che il **Cardinale** ha fatto alla conclusione della mattinata di studio del 10 febbraio 2001 al centro S. Fedele. Ci dà alcune indicazioni interessanti sul come muoverci, con la sensibilità credente, nel nuovo mondo del lavoro. Di seguito pubblichiamo **l'intervento di don Raffaello** che ha iniziato il convegno stesso e che fa il punto, con molti interrogativi, sulla situazione che si sta creando nel mondo del lavoro. Ed infine riportiamo **le conclusioni della relazione del prof. Ambrosini**.

E' un materiale affidato soprattutto ai laici perchè riflettano su una problematica tanto vicina a loro e tanto difficile da affrontare. La prospettiva di discutere nel Consiglio Pastorale le tematiche dell'*accompagnare la vita quotidiana* ha fatto scoprire a molti il gusto di una ricerca e di una informazione che non immaginavano possibile. Spesso l'Ufficio della Pastorale del Lavoro è interpellato dai sacerdoti e dal Consiglio Pastorale Decanale per riprendere queste tematiche che risultano vivaci e aiutano a sensibilizzarsi sull'argomento.

Ogni evangelizzazione inizia con il vivere e col rendersi conto di una realtà perchè entri la salvezza di Dio attraverso la sua Parola e la sua forza. Nel mondo del lavoro come in ogni problematica umana è importante allora incominciare con il c*onoscere, analizzare, comunicare*.

PER COSTITUIRE INSIEME UNA REALTA' NUOVA E UN SENTIRE COMUNE

Intervento del Cardinale Arcivescovo al Convegno per la "XX Giornata della Solidarietà"

Vorrei iniziare la mia breve riflessione leggendo il Salmo 128 per indicare da quale punto di vista mi colloco nell'ascolto.

> *"Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie.*
> *Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene.*
> *La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa;*
> *i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa.*
> *Cosi sarà benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion!*
> *Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme per tutti i giorni della tua vita.*
> *Possa tu vedere i figli dei tuoi figli. Pace su Israele!".*

Questo salmo parla di **benessere**, di un benessere collegato al lavoro, alla casa, alla famiglia e sottomesso al timore del Signore. Dal benessere nasce pure quell'augurio per Gerusalemme, per Sion, che facciamo nostro. Ispirato dal testo biblico, cercherò anzitutto di esprimere brevemente qualche impressione su ciò che ho ascoltato; riporterò quindi la riflessione alla parola di Dio; per concludere infine con alcuni appelli concreti.

Qualche impressione sulle relazioni

Dopo aver ascoltato le relazioni - ho anche letto con attenzione le due tenute all'inizio della mattinata - mi sento un po' spaesato e come sorpassato dalle tematiche.

Mi accorgo che stiamo vivendo un momento di grande novità a livello di trasformazione tecnica, economica e sociale. Non è forse mai avvenuto nella storia che si prospettassero tanti mutamenti e che emergesse tanta creatività tecnologica in cosi poco tempo, con conseguenze in parte imprevedibili. Avverto quindi un certo smarrimento nel tentare di cogliere le coordinate emerse dagli interventi e dalla interessante discussione che mi ha aperto orizzonti inediti.

In ogni caso sono grato che si sia voluto approfondire il concetto di benessere analizzandolo secondo l'etimologia bene-essere, perché travalica il semplice riferimento ai temi essenziali della sopravvivenza per raggiungere traguardi di condizioni di lavoro e di vita in grado di permettere un più ampio sviluppo della persona, con aperture di senso molto più profonde.

Naturalmente sono emersi alcuni elementi fondamentali del benessere, che rimangono tali anche col cambiare dei tempi, in quanto si tratta di bisogni primari. L'elemento **lavoro**, indispensabile per l'uomo e la società, espressione concreta delle proprie capacità, della propria intelligenza, delle proprie attitudini. Oggi ci preoccupa appunto l'indeterminatezza del lavoro, dovuta alle novità, come pure la sua fragilità e flessibilità. Ci rendiamo conto che per svariati motivi stiamo meglio di 50 anni fa, ma ci sembra di tornare indietro per l'insicurezza. Mi ha colpito l'articolo di un sociologo contemporaneo, Ulrich Beck, apparso sul *Corriere della Sera* circa un mese fa: "Tra dieci o quindici anni la metà degli occupati saranno del genere 'fragili', cambiamento drammatico ma inevitabile. Ora già un terzo degli occupati sono del 'genere fragile': i contratti di lavoro diventano più indeterminati e più incerti, l'orario lavorativo diventa più flessibile e tutto questo dà alla nostra vita quotidiana l'impronta del rischio e dell'insicurezza".

Un secondo elemento fondamentale, che non è emerso ampiamente nella discussione, è la **casa**. La casa è necessaria, indispensabile come il pane e l'aria, perché in essa ognuno pone le proprie radici e vi ritrova identità, consapevolezza e cittadinanza. Non è un optional e bisogna dunque poterla offrire a tutti, almeno in affitto, offrirla a prezzi accessibili secondo le capacità di reddito di cui la famiglia dispone. Casa e lavoro non costituiscono ancora il benessere di una persona, e però costituiscono gli elementi fondamentali per poter parlare di dignità per ogni persona.

Un tema che è stato sottolineato è quello della **formazione**. I1 lavoro infatti esige sempre di più persone formate, capaci di vivacità intellettuale e creativa. La "new economy" o "net economy", per quanto posso capire, tocca la conoscenza e tutto orienta verso la ricerca più ampia di informazione e di comunicazione; si è detto anzi che diventa assolutamente indispensabile la capacità di pensare, di riflettere, di maturare e comparare i saperi. Perciò non va mai sminuito il valore della scuola e ci auguriamo che le riforme mirino a far pensare, riflettere, discernere. I1 tempo dell'obbligo è una risorsa accessibile a tutti ed è un diritto per ognuno, ma si impone anche il bisogno, direi il desiderio, di una formazione permanente. L'impegno futuro per il lavoro dovrà passare dunque attraverso uno sforzo formativo.

Potrei richiamare altre realtà necessarie per il benessere, come per esempio la salute, ma a questo punto, concludendo le mie impressioni, preferisco ricordare che molti progetti del cosiddetto benessere si giocano sull'avere, sul possedere, sull'accumulare e sul dominare.

Proprio per questo sono contento che si sia analizzato il termine bene-essere anche nella sua forza etimologica che esige il recupero del senso del vivere come "essere", non soltanto come "avere". Penso, in proposito, all'economista Amartya Sen quando parla dell'*essere bene* e quindi dello sviluppo di tutte le risorse di una persona perché sia in grado di operare nella vita; in tal modo la dignità della persona e la creatività del lavoro si uniscono nell'espressione di sé, nella vivacità, nel costruire rapporti nuovi, nell'impegnarsi per un mondo vivibile e sostenibile, per costruire la pace.

I1 benessere nella Bibbia

Vorrei ora uscire da campi che sono propri di altre competenze per lasciarmi ispirare, in un secondo momento riflessivo, da qualcosa che mi è più vicino, più consono, cioè dalla Scrittura.

La Bibbia parla spesso del benessere. Abbiamo visto che, nel Salmo 128, lo collega al lavoro - "vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene" -, ma è parte del benessere anche **il giusto ritmo tra lavoro e riposo**.

Anzi nel testo nodale del Decalogo, dove alcuni elementi fondamentali per l'esistenza sono espressi con brevi comandamenti ("non uccidere", "non rubare"), il tema del riposo è espresso ampiamente: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro" (Esodo 20,8-11).

Qui si va alla radice di una realtà propria della tradizione ebraico-cristiana e che consiste nel voler mantenere a tutti i costi la distinzione, il ritmo tra lavoro e riposo, ritmo salutare per l'esistenza umana e che va rispettato anche dalla società. Giustamente è stato detto questa mattina che il ritmo lavoro-riposo ha lo scopo di dare valore e ordine al tempo, di ridimensionare l'ossessione del denaro, di ricuperare la sapienza credente e i motivi del vivere, di ristabilire le relazioni all'interno del popolo per ritrovare una socialità più matura e più solidale.

Ovviamente c'è il problema dei servizi pubblici essenziali, ma l'insieme della società sarà saggia se si atterrà sempre a tale ritmo. Esso permetterà, tra l'altro, di vivere la dimensione contemplativa della vita.

Ho segnalato alcuni aspetti del benessere presenti nella sacra Scrittura. Mi sono venute in mente inoltre le parole "beato" o "beatitudine", che ritroviamo sovente nella Bibbia e stanno a indicare una esistenza felice, riuscita, ricca di senso. Porto degli esempi.

***** Beato è chi ascolta Dio e la legge. Il salterio è tutto impostato sull'introduzione del Salmo 1: "Beato chi si compiace nella legge del Signore", a cui fa eco nel Nuovo Testamento Lc 11,28: "Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". E' questo il benessere fondamentale, la realizzazione dell'uomo e della donna.

***** Beato è chi ha fiducia in Dio, che guarda alla vita con serenità perché sa di essere nelle mani di Qualcuno che dà pace e significato: "Beato l'uomo che in Dio si rifugia" (Salmo 34,9).

***** Beato è chi opera il bene, la solidarietà: "Beato l'uomo che ha cura del debole" (Salmo 41,2).

***** C'è poi un benessere umano, un'esistenza umana riuscita che, paradossalmente, è collegata con la fatica e la prova. Scrive Giacomo nella sua Lettera: "Beato l'uomo che sopporta la tentazione"(1,12); anche quando le cose sembrano andare male e a rovescio, c'è un modo di viverle bene. E' questa una fortissima sollecitazione alla creatività umana.

***** Pensiamo infine alle "beatitudini" - "Beati i poveri, beati gli affamati di giustizia, beati i miti e i misericordiosi" (cf Matteo 5,3-10; Lc 6,20-23) -, che aprono orizzonti impensati alla riuscita umana, a chi affronta la vita e anche nelle sofferenze che comporta trova la forza per guardare oltre, al di là. Negli orizzonti senza limiti sta quindi la vera capacità di un benessere duraturo.

Ho voluto esprimere qualche stimolo e spunto tratto dalle Scritture nelle quali sono più a mio agio che non nelle aperture complesse della net economy.

I compiti che ci attendono

A partire dagli orizzonti indicati questa mattina mi preme, infine, sottolineare i compiti che ci attendono, che incombono su di noi.

- Le **istituzioni**, in una società democratica, hanno il compito di provvedere ad aiutare la gente per le esigenze fondamentali: lavoro, casa, salute, formazione. Il tutto in un orizzonte più vasto di senso, che non può essere mai negato o decurtato.
- Anche sul mondo delle **imprese** grava un compito: esse devono davvero sentire la responsabilità concreta delle persone che lavorano e contribuiscono allo sviluppo dell'azienda, dell'ambiente, offrendo loro sempre nuova formazione e non semplicemente esigendola o presupponendola.
- I1 mondo del **lavoro** è quello che rischia maggiormente il disorientamento, soprattutto nelle fasce più fragili che non hanno prospettive sicure. A questo mondo va chiesto il coraggio di un impegno e di una solidarietà che superano la mentalità individualistica tendente a isolare, a lacerare o a far rifugiare dentro gli interessi di parte.
- I1 **sindacato** è chiamato a entrare fortemente - come sta cercando di fare - nel merito di questi problemi per offrire possibilità di protezione sociale e aiutare a costruire una nuova e più matura solidarietà.
- La **società civile** sta già compiendo miracoli di intervento, per esempio con il mondo delle cooperative, mostrando solidarietà impensate e sostenendo realtà marginali (al riguardo vorrei esprimere tutta la no-

stra gratitudine). Ciò non deve però diventare un alibi per le istituzioni, dal momento che alla soluzione di tali problemi tutti dobbiamo concorrere, ciascuno secondo le proprie responsabilità.

- Alla **comunità cristiana** raccomando di sentirsi non estranea, bensì fortemente coinvolta nella lettura delle situazioni, come si è cercato di fare oggi, affrontando processi nuovi, molto complessi e in evoluzione. E' sommamente importante che anche la comunità cristiana sappia portare ai tanti problemi un contributo di riflessione, di presenza e di condivisione, nello stile dell'incarnazione di Gesù e osando percorrere quella via delle beatitudini che sembra paradossale, ma in realtà penetra maggiormente in tutte le pieghe di sofferenza della società.

Conclusione

Siamo perciò invitati a una ricerca del bene-essere a 360°, a un cammino verso uno sviluppo globale e insieme sostenibile, per il quale occorrono le risorse di tutti. E' fondamentale per questo la **convergenza sul fare tra credenti e non credenti, così da costituire una realtà nuova e un sentire comune**. Elementi coagulanti saranno il senso della libertà, della responsabilità, l'impegno per la democrazia, il coraggio di recuperare il bene comune. Grazie a tutti voi e a quanti intendono partecipare a questo cammino.

Introduzione di don Raffaello Ciccone

1. Si direbbe che non siamo mai stati così vicini come ora alla prospettiva di un benessere generalizzato, carico di comfort e di comodità, capaci di poter godere della grandiosa ricchezza del creato.
Eppure, in questo contesto, per la prima volta, stiamo anche riscontrando situazioni di esclusione sociale mai riscontrate in precedenza. Semmai in passato esistevano forme di anomia sociale, autoesclusioni derivanti da una scelta. Infatti, c'è una contropartita: la società sta chiedendo un sempre maggior impegno, una sempre più profonda intelligenza e una sempre migliore capacità operativa. E se poi è necessario concretizzare il corredo di un giovane e brillante lavoratore, bisogna elencare duttilità, vivacità, creatività.

2. Abbiamo invitato il prof. Luigi Frey perché ci aiutasse a riflettere su "lavoro e ben-essere" come economista e quindi a rileggere, nel mondo dei numeri, i fenomeni che si stanno sviluppando come fiumi carsici sotto i nostri piedi e il prof. Maurizio Ambrosini, sociologo, perché ci aiutasse a decifrare i risultati di una inchiesta sul "senso del lavoro", decisamente impegnativa per la mole di dati affrontati ed analizzati, inchiesta a cui hanno lavorato molti gruppi, in particolare di AC, Gioc e Acli a cui ha dato un apporto decisivo Francesco Brugnatelli che lavora nell'ufficio della Pastorale del Lavoro.
La tavola rotonda che si concluderà con l'intervento del Cardinale Carlo Maria Martini vede presenti, come moderatore Gad Lerner che ha seguito le vicende del mondo italiano, acuto osservatore delle trasformazioni sociali, e quindi Pierpaolo Baretta come sindacalista, Riccardo Donadon come amministratore delegato di una nuova azienda della *new economy*, Gianluca Fiori, presidente dei Giovani Lavoratori Cristiani (Gioc) che ha conosciuto una parallela inchiesta sul lavoro proposta ai giovani sul territorio nazionale e infine Gianna Martinengo che presso l'Assolombarda si occupa dei processi innovativi in atto. Poi ciascuno ci aiuterà a capire meglio le loro competenze.

3. Stiamo assistendo ad una società che proclama a tutte lettere che la vera ricchezza consiste nel sapere, nella conoscenza, nel progresso tecnico e quindi nel moltiplicarsi della comunicazione e informazione. Si entra in un mondo che diventa insofferente dell'uguale poiché si gioca sul nuovo, sull'ultima creazione, sul cambiamento, sulla innovazione. La parola d'ordine che si urla ovunque e che impaurisce per le sue conseguenze e per gli orizzonti su cui si può estendere è "flessibilità". Si direbbe leggera, sinuosa, senza vincoli, personalizzata poiché si deve adattare alla persona, alla richiesta, all'umore, alla moda, al mercato, "a ciò che tira". Si capisce allora il martellare della concorrenza che diventa o vuole diventare onnipresente finché qualcuno non la ferma con la rete del monopolio. Ma la concorrenza, anche la migliore, quella che sente l'inclinazione, il capriccio, la voglia e che si illude di giocare su un perfetto funzionamento dei mercati, non risolve la divisione incombente nella società tra chi ha e chi non ha possibilità di accesso a servizi e beni.

4. Così il lavoro deve adattarsi: screma le persone più volitive, più intelligenti, più brillanti, più capaci di rischio e li coinvolge. Siamo nel tempo della vivacità e della creatività, saltano le gerarchie che debbono sottostare alla genialità che pagano a peso d'oro. Nascono industrie personalizzate, piccole, a misura d'uomo ma pronte a produzioni gigantesche poiché utilizzano la polverizzazione del lavoro e i magazzini itineranti sul territorio (i tir sulle autostrade). Non si lavora in azienda ma nelle piccole officine e laboratori, perfino in casa e chi è bravo assembla, vende, si crea una processione di clienti, tutti con golose pretese, tutti esigenti, tutti preoccupati di avere subito, al meglio.

5. Così il nuovo suggestiona, ti sollecita, ti fa emergere, ti incalza e ti coinvolge. In questo nuovo mondo sei stimolato al top, sei alle prese con la riuscita, con la lode, con la vittoria. Puoi sfondare perché tu sei la parte migliore dell'azienda e nell'azienda ti identifichi. L'azienda sei tu.

6. Chiaramente i salari sono alti e i redditi più elevati. Da un giorno all'altro diventi indispensabile per il lavoro di tutti. Dopo poco tempo però diventi inutile, sorpassato, vecchio poiché nel frattempo sono cambiati il vento, la moda, la duttilità. Qualcuno più giovane e più brillante si sta facendo avanti. E un tuo potenziale concorrente e ti può superare. Non puoi farci nulla se aspetti, se ti illudi perché queste sono le regole del gioco. Se non ti rivoluzioni di nuovo, se non capovolgi le tue competenze e non ricominci, puoi solo sorridere con dignità e sportivamente, rammentando i tempi in cui eri indispensabile in campo.

7. Tutti desiderano lavorare e il lavoro è sentito come fondamentale. In una ricerca svolta in Europa nel 1998 e intitolata: "Aspirazioni, vincoli e scelte. Conciliare famiglia e lavoro nella UE", condotta per conoscere i progetti lavorativi di 30.000 intervistati, risulta che solo l'1% degli occupati preferirebbe non lavorare. L'intervistatore che si pone il problema non sa rispondere se ciò avviene per bisogno o perché il lavoro piace. L'83% dei maschi e 91% delle donne sono lavoratori dipendenti e il 13% dei maschi e il 9% delle donne sono lavoratori autonomi.

8. E nelle aziende dove lavorano i lavoratori tradizionali che non hanno una qualifica professionale e una formazione continua sembrerebbe valere quello che diceva Bruno Manghi a Vallombrosa l'anno scorso: "Resta la centralità del lavoro ma non più il mito. Con il lavoro non ci si identifica più, esso non ci definisce come persona e il vuoto, lasciato in questo senso dal lavoro, va riempito da qualcosa". Su questo "senso" ci siamo posti la domanda del valore del lavoro con 1200 persone circa intervistate. I risultati, studiati dal prof. Maurizio Ambrosini nel lungo questionario, fanno emergere risposte di persone che più del 50% sono vicine al mondo cattolico, impegnati e praticanti. Mi sembra che questi dati meritino un approfondimento che inizia oggi con l'esposizione e le prime osservazioni e che spero poter riprendere in un seminario tra qualche mese per capire meglio che cosa avviene nel nostro mondo che opera nelle aziende. Comunque, se non capisco male, il nuovo non si sente tra questi lavoratori poiché continua il mondo passato, almeno nella sensibilità e nella riflessione. Ma che cosa avviene con i giovani, con le nuove generazioni che sono pronte all'ingresso, che debbono arrangiarsi con il tempo determinato e i contratti atipici, che si inseriscono certamente nel lavoro ed è bene ma che poi rischiano di navigare da posto a posto senza fermarsi, senza stabilità? E questo rende sempre più problematico costruire un progetto di vita (vedi la difficoltà dei matrimoni per i giovani).

9. Riflettere sul senso del lavoro è importante ma anche nelle nostre aree, che si definiscono di piena occupazione, restano segmenti di forza lavoro che sono esclusi dal lavoro e non riescono ad entrarvi se non si pone una politica di inclusione sociale. Da qui l'equazione tra solidarietà e politiche di inclusione sociale.

10. Ci vogliono competenza, formazione, costanza nell'aggiornarsi, pazienza nel riprendere. Ma ci saranno persone, strutture, proposte, progetti che ti avviano, che non ti fanno perdere tempo, che ti incoraggiano, ti accompagnano? Quali modelli da cui prendere speranza? Quali sogni da non vedere sfasciati? Quali itinerari che, per quanto faticosi, ti fanno veramente scoprire il nuovo?

Se questo vale per tutti, sarà improbabile che tutto si risolva con il computer in classe e qualche ora di inglese in più. Abbiamo bisogno che in Italia si sviluppino risorse maggiori, che la ricerca sia moltiplicata e che le persone meglio preparate non debbano emigrare in altri posti. Abbiamo bisogno di sentire attorno a noi lo sforzo nell'investire in conoscenza prima che nella finanza o meglio nella speculazione.

11. Oggi c'è maggiore opportunità di nuova attività anche se diminuiscono i posti di lavoro per l'avvento delle tecnologie avanzate. Ma nei cambiamenti, possibili per molti, altri, magari una minoranza, rischiano di essere sepolti sotto le macerie del vecchio. Bisogna governare il cambiamento e ri-

trovare il modo di tutelare i diritti della persona indipendentemente dal tipo di lavoro. So che vengono chiamati in causa i sindacati ma non solo: essi non sanno reggere da soli né possono sopportare un tale sforzo poiché il sindacato ha fondamentalmente una struttura interna democratica e tutto sta remando contro: la polverizzazione del lavoro, il nuovo individualismo legato al proprio potere personale, la difficile adesione più attenta ai servizi che alla solidarietà, la difficoltà a ritrovare entusiasmo nelle nuove leve mentre la solidarietà è in affanno. Come ogni realtà di partecipazione, si costruisce quando le prospettive sono visibili e gli ostacoli concreti. Non fa paura la fatica se ci si ritrova insieme per perseguire un obiettivo comune su cui si è convinti. Ma se non c'è coesione e si spargono diffidenza e malanimo, se manca la fiducia e ci si rinchiude nel moltiplicarsi del lavoro indipendente, se le leggi non reggono più poiché gli orizzonti si sono allargati sul mondo e la globalizzazione ingoia le speranze, allora come riprendere una robusta solidarietà che diventi incisiva nel il sostegno per i più fragili? E come sostenere il sindacato per ritrovare intelligenti strategie?

12. E ancora. Mentre aumentano i ritmi di lavoro e le forme di stress, il computer dilata il tempo. Come reggere la connessione con la famiglia in modo che non ne risenta nel rapporto educativo ed affettivo? Sarà ancora possibile quella rete di relazioni che costituisce l'elemento portante del vivere umano?

13. E' di questi giorni la decisione di tenere aperti i negozi tutto l'anno a Milano. In questo modo, piuttosto che aiutare le famiglie, i rapporti di realtà sociale e in prospettiva le periferie (si attendono i risultati per estendere l'operazione), si sviluppa una "modernità" che ci trasforma solo in clienti e consumatori, frantuma lo stesso tessuto sociale e agevola i grandi esercizi commerciali sfiancando le conduzioni familiari che non potrebbero assolutamente reggere il contraccolpo. Dovrebbe far riflettere quanto è vissuta con sofferenza dai commercianti l'apertura dei negozi nel periodo pre-natalizio.

14. Il nostro incontro si pone nella linea di una ricerca nel nostro tempo come tempo di riflessione della Comunità Cristiana che vuole capire per vivere con intensità i valori del lavoro e sostenerli con intelligenza e con passione. I contenuti del Convegno perciò saranno ripresi per approfondirli. Se il lavoro non ha voce perché non sa raccontarsi, noi perdiamo una parte fondamentale della vita delle persone e non ne scopriamo il valore negli altri e in noi. Allora la televisione lo fa al nostro posto mettendo in campo famiglie di nonni, poliziotti, giudici, medici e commesse.

15. Occorre allora riprendere il lavoro come luogo di senso, come mondo di crescita, come ambito di relazione, come contesto di solidarietà, come motivo di libertà e di autonomia. Probabilmente sta cambiando qualcosa anche in noi. Ma che cosa? Ma come?

Qualche riflessione sulle politiche del lavoro e dintorni

(Parte conclusiva della relazione di Ambrosini sull'indagine presentata al Convegno GdS)

La nostra ricerca ha analizzato lavoratori forti in un'area territoriale economicamente avanzata. Anche la fase congiunturale favorevole ha contribuito a ridimensionare ansie e timori relativi al mantenimento dell'occupazione.

E' stato così possibile approfondire con maggiore respiro altre dimensioni dell'esperienza del lavoro, spesso trascurate perché schiacciate dalle preoccupazioni per la penuria di opportunità occupazionali. Vorremmo in questa sede concentrare l'attenzione su **alcuni nodi** di particolare rilievo, sia dal punto di vista pastorale sia in ordine alle politiche sociali.

Una prima questione riguarda l'ambivalenza di un elevato investimento esistenziale nel lavoro e nella carriera. La consistente qualificazione, gli elevati livelli di soddisfazione, l'importanza attribuita al lavoro, la valorizzazione di dimensioni intrinseche (come la possibilità di imparare cose nuove e di esprimere le proprie capacità), gli stessi orari effettivamente praticati, sono elementi che corroborano l'ipotesi di una persistente **centralità del lavoro** nei progetti personali. Degno di nota risulta essere il coinvolgimento delle donne in questa dinamica di investimento nella dimensione professionale, anche se permangono evidenti limitazioni nelle prospettive di carriera.

Si tratta certo di una centralità più individuale che collettiva, più orientata allo sviluppo professionale che alla costruzione di esperienze di solidarietà collettiva. Ma si tratta comunque di un approccio che

conferma, e forse rafforza, l'idea che il lavoro sia un fondamentale luogo di espressione di sé e di partecipazione allo sviluppo della società.
E' necessario però riflettere sui costi di questo coinvolgimento e sugli effetti che può comportare. Già nella Settimana sociale dei cattolici italiani, celebrata a Napoli nel novembre '99, è emersa una diffusa preoccupazione per un lavoro "troppo pesante, incombente, invadente. Un lavoro che succhia la vita e affanna l'anima, non lasciando più tempo ed energie per altri spazi ed esperienze di umanità". E'in modo particolare la realtà delle regioni settentrionali del nostro paese, per cui si è parlato di "alienazione *da* lavoro": "siamo ricchi, ma non bene-stanti".
L'esperienza di Milano, e di questi lavoratori milanesi, si inserisce pienamente in questo contesto, che potremmo definire di "iper-partecipazione al lavoro", pur non negando la presenza, inerente al modello di sviluppo milanese e lombardo, di un mondo del lavoro troppo leggero, inconsistente, volatile, che non consente di costruire progetti e dare forma alla vita.

Una seconda questione, discendente dalla diffusa e invasiva partecipazione la lavoro, potrebbe essere definita come l'esigenza di **riconciliare lavoro e vita familiare**. Anche in passato molti lavoratori milanesi affrontavano lunghi orari, pendolarismo, trasferte, che li trattenevano lontano da casa. Ma a custodire la vita domestica e a badare all'educazione dei figli provvedevano le mogli, in maggioranza casalinghe oppure occupate in attività ritenute compatibili con gli impegni familiari, come l'insegnamento. Oggi invece l'investimento nel lavoro è spesso duplice, mentre i compiti familiari si rivelano incomprimibili, limitatamente delegabili, spesso imprevedibili. Questi compiti continuano a gravare in misura preponderante sulle donne, anche se almeno a livello culturale si sta affermando una visione più equa e partecipata della condivisione delle responsabilità domestiche e della cura dei figli.
Secondo una ricerca del CNR, effettuata su un ampio campione di donne, con il matrimonio, il tempo impiegato nel lavoro domestico cresce di oltre tre ore al giorno; e ogni figlio comporta un'ora di lavoro domestico in più. Il tempo libero delle mogli-madri è calcolato in tre ore al giorno, domenica inclusa (Palomba, 1997).
L'esigenza di nuove politiche e iniziative locali per contrastare questa sindrome da sovraccarico è quindi urgente. Molto dipenderà dalla capacità di combinare gli istituti di flessibilità temporale sensibili alle esigenze dei lavoratori (congedi parentali, riduzioni di orario…) con interventi esterni a livello di comunità locale. Associazioni tra famiglie, nonni affidatari per seguire i minori negli orari scoperti tra la fine della scuola e il ritorno a casa dei genitori, forme di volontariato per sovvenire alla cronica carenza di tempo delle famiglie più deboli, come quelle mono-genitoriali, sarebbero iniziative necessarie per rendere effettiva l'attenzione alle famiglie, e specificamente alle famiglie impegnate nel lavoro.

Un terzo nodo problematico riguarda la manutenzione e **l'aggiornamento delle competenze professionali** dei lavoratori. La ricerca ha ribadito che le iniziative che vanno in questo senso sono ancora modeste e insoddisfacenti. Il venir meno delle sicurezze esterne, rappresentate da carriere regolate dall'anzianità e forme di impiego indipendenti dai cicli economici, può essere compensato da altri dispositivi, tra i quali assume grande rilievo la crescita della capacità di ricollocazione attiva e di mobilità soggettiva nel mercato del lavoro. La formazione, di base e lungo tutto l'arco della vita lavorativa, diventa una sorta di diritto soggettivo e un pre-requisito essenziale per la manutenzione e l'incremento dell'occupabilità dei lavoratori in mercati turbolenti, anche se non può essere sostitutiva della responsabilità sociale delle imprese. Secondo Gallino (1998), per evitare l'obsolescenza professionale ogni lavoratore avrebbe bisogno di almeno 1.600 ore di formazione ogni dieci anni. Al fine di rimanere occupabile, dovrebbe rinnovare la propria qualificazione almeno tre volte nell'arco della vita lavorativa.
Già oggi in Francia, grazie ai fondi per la formazione professionale, finanziati con contributi delle aziende pari allo 0,5% del monte salari, un terzo dei lavoratori occupati sono coinvolti in attività formative. In Italia, un sistema di educazione permanente resta ancora in gran parte da costruire.
Ma non si tratta soltanto di difendere in un modo diverso i lavoratori occupati: anche lo sviluppo professionale e la progressione delle carriere, potendo contare meno di un tempo su percorsi interni alle imprese, regolati in buona misura dall'esperienza e quindi dall'anzianità di servizio, dipenderanno maggiormente dalle capacità di auto-promozione, derivanti a loro volta, oltre che dal funzionamento delle reti di relazione studiate da una vasta letteratura (Granovetter, 1998; Bianco, 1996; Abbatecola, 1999),

dall'acquisizione attraverso percorsi formativi formalizzati di competenze professionali richieste dal mercato del lavoro.
La stessa idea della riduzione dell'orario, se invece di essere intesa come obbligatoria e calcolata su base giornaliera e settimanale, potrebbe essere ripensata in termini di possibilità di astensione volontaria dal lavoro per un certo periodo, motivata da ragioni formative, come pure di impegno associativo, volontario, di cura; oppure trasformata, come propone Offe (1996) riprendendo idee che circolano fin dagli anni '70, in un "conto sabbatico di cittadinanza", un credito di tempo compensato con un reddito ridotto: in tal modo i lavoratori potrebbero perseguire obiettivi di riqualificazione o nuovi progetti professionali, e al loro posto un certo numero di giovani potrebbe effettuare un tirocinio professionalizzante.

Un quarto aspetto concerne la **rivalutazione del lavoro manuale**. Anche in questo caso, la ricerca conferma la penalizzazione del lavoro subordinato, sotto il profilo retributivo, formativo, delle possibilità di sviluppo professionale e della soddisfazione. Le disuguaglianze all'interno del campione, che pure non comprende i lavoratori più marginali e precari, sono molto profonde.
Con ogni evidenza, la nostra società sconta un innalzamento delle aspettative rispetto al "buon" lavoro, e anche un incremento della capacità di protezione delle famiglie rispetto alle pressioni del mercato, tali da compromettere il reclutamento non solo nei lavori più faticosi e ingrati, ma in una miriade di occupazioni operaie qualificate. Per contrastare questa tendenza, occorrerebbero interventi di vario genere: incrementi retributivi mirati proprio sulle occupazioni che non trovano offerta, azioni di orientamento, investimenti sulla formazione professionale. Soprattutto, occorrerebbe valorizzare le esperienze di fabbrica come passaggio utile ai fini delle carriere professionali successive. Tanto per i giovani del Nord, quanto per i disoccupati del Sud, ed eventualmente anche per gli immigrati, il fatto che un percorso formativo dia accesso ad un lavoro operaio qualificato, e che da questo sia possibile transitare in tempi ragionevoli ad occupazioni tecniche e impiegatizie, fornirebbe una prospettiva capace di rendere più accettabili lavori oggi ampiamente disertati e ne rivaluterebbe l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica.

Un altro tema difficile concerne il **futuro del sindacato**. Anche la nostra indagine conferma la difficoltà di aggregare i lavoratori più qualificati e capaci di auto-tutela, così come di raggiungere e promuovere le componenti più deboli e precarie della forza lavoro. Le ipotesi più interessanti, al riguardo, appaiono quelle che puntano a rivalutare la dimensione territoriale e trasversale dell'azione sindacale (Regalia, 2000). Era questa infatti la modalità d'azione tipica del primo sindacalismo, che si muoveva nel contesto frammentato e instabile del capitalismo pre-fordista, e raggiungeva i lavoratori attraverso l'offerta di tutela personalizzata, istruzione, servizi. Alcuni settori produttivi tradizionali, come quello edile, hanno conservato e rafforzato –attraverso soluzioni come quella della Cassa edile e degli Enti bilaterali- questa forma di intervento, che consente di raggiungere e aggregare anche lavoratori dispersi e titolari di rapporti di lavoro non continuativi (Ambrosini, 1998). Tra molte difficoltà, oggi si assiste al tentativo di estendere la formula degli enti bilaterali ad altri settori produttivi frantumati, come l'artigianato e il turismo, puntando sull'interesse di entrambe le parti sociali a sviluppare l'offerta di servizi come quelli formativi. Anche i tentativi di promuovere associazioni dei nuovi lavori, collegate dall'esterno al sindacalismo confederale, indicano strade interessanti, soprattutto perché contribuiscono a superare l'identificazione tra lavoro e lavoro dipendente (Regalia 2000).

Forse all'orizzonte si può intravedere una ridefinizione e un allargamento dell'idea di lavoro, tanto da includervi attività associative, di volontariato, di cura familiare, di impegno politico: il "lavoro d'impegno civile", di cui parla Beck (2000). Nel frattempo, sarebbe interessante valorizzare una strada intermedia: molte competenze, capacità, aspirazioni soggettive, in una popolazione lavorativa più istruita e preparata, non sono sufficientemente utilizzate nel mondo del lavoro. Ne derivano forme di frustrazione più sottili e latenti, rispetto alla conflittualità aperta di un tempo. Occorrerebbe immaginare sistemi di opportunità e dispositivi sociali (manovre sugli orari, incentivazione del part-time, riconoscimenti di varia natura) al fine di convogliare in attività socialmente utili queste energie oggi compresse e largamente sprecate. Anche in un'epoca più individualistica e meno sensibile alle grandi narrazioni ideologiche, il rapporto tra lavoro e società può essere intessuto da molti fili di impegno personale e assunzione di responsabilità sociali.